

La relazione tra il singolo ed il collettivo nella comunità: differenze nella natura dell'equilibrio io-noi a seconda della dimensione del contesto sociale

di Paolo Ladetto

La comunità è la condizione naturale ed ottimale dell'esistenza umana. Gli umani infatti si sono evoluti in gruppi e sono a tutti gli effetti animali sociali. Esiste tuttavia un elemento intrinseco al fatto di essere degli umani, ossia che determina la natura umana intimamente e profondamente, che induce tale condizione in continuo stato di precarietà, a detrimento complessivo dell'esistenza umana e del suo habitat. Il fatto che gli umani non solo necessitano di vivere con altri, ma siano proprio conformati nei tratti fisici e comportamentali in modo da facilitare la relazione e la vita con gli altri, non implica che ogni singolo umano non sia agli occhi di sé stesso un soggetto: la soggettività del noi sussiste in ognuno insieme alla soggettività dell'io, plurale e singolare coesistono. Questa condizione di duplice soggettività incide e condiziona profondamente ogni modello di vita collettiva che gli umani decidono di adottare per perpetuare la propria esistenza. È evidente infatti che pur vivendo interconnesse le due soggettività, quella singola e quella plurale, hanno esigenze, bisogni, interessi e finalità diverse e pertanto è necessario cogliere quali aspetti permettono loro di armonizzarsi e di non confliggere quando si vive insieme. Questa armonia è quella che

chiameremo equilibrio io-noi.

Nella ricerca di questo equilibrio gli umani tendono a percepirsi autonomi, ossia liberi da vincoli di sorta, e pertanto liberi di inventare e reinventare sé stessi nei vari modi di vivere insieme. Invece i vincoli ci sono e manifestano la loro forza attraverso i fallimenti e le distruzioni che i modelli di vita collettiva procurano a sé stessi e agli altri infrangendoli. Il primo vincolo, lo abbiamo già accennato, afferisce a tutte quelle caratteristiche comportamentali e biologiche di tipo innato, che ci contraddistinguono come esseri viventi specifici rispetto agli altri. Il superamento di questo vincolo muove dalla speranza di portare al bene, considerando le nostre specificità delle imperfezioni da migliorare o superare, ma finisce sempre con il condurre al disumano nella ricerca del superumano. Tratti essenziali quali il ruolo dell'aggressività e della cooperazione, gli effetti della presenza o assenza di relazioni stabili nei gruppi, l'inserimento o meno della vita in contesti con suoni, luminosità, ritmi naturali o artificiali, sono solo alcuni esempi, noti in psicologia e più specificatamente in etologia, delle caratteristiche di ciò che è specificamente umano o che permette di esserlo. Il secondo vincolo ha natura squisitamente politica ed è

una semplice e tremenda legge della convivenza, che si tende a voler dimenticare: in qualsiasi sistema nel quale intervengono soggetti diversi con poteri diversi, la maggior parte dei pesi e dei problemi che il sistema genera nel suo operare tendono ad essere scaricati dal sistema sui soggetti più deboli. Questo principio, noto a chi lo subisce ovunque si manifesti, è particolarmente insidioso per tutte le teorie politiche che si propongono come risolutive delle disuguaglianze, perché tendono a celare il disagio dietro forme di propaganda. Non meno feroci i contesti politici che accettano le disuguaglianze, che le spiegano definendo dei ruoli, cosa che rispetto a questo principio non è meno dolorosa, anche se più onesta. Cercare un equilibrio pertanto significa proporre un modello che sia consapevole di questi limiti e che non si proponga di superarli fondandosi sull'auspicio che il loro superamento non produrrà conseguenze nefaste.

Nel tentativo di individuare questo equilibrio nel rapporto io-noi i gruppi, le comunità, le società e qualsiasi collettivo hanno messo in atto essenzialmente due modelli di vita collettiva che hanno rispettivamente fatto pesare maggiormente il baricentro dell'equilibrio sulle esigenze del soggetto plurale, le **società organiche**, o sulle esigenze del soggetto singolare, le **società individualiste**. A seconda di quale sia il punto di partenza di tutte le dottrine politiche e morali che fondano la vita sociale si distinguono le società individualiste, centrate sull'individuo, e le società organiche, centrate sul collettivo.

Per comprendere come si colloca l'idea di comunità tra queste due grandi proposte e in che misura essa sia effettivamente ottimale, è però necessario introdurre nell'analisi due elementi che contraddistinguono e direzionano profondamente ogni aspetto dei modelli di vita sociale, sino al limite di renderli potenzialmente autodistruttivi, come purtroppo rischia di essere il modello di vita collettiva attuale: **il territorio e la tecnica**.

Il radicamento territoriale nelle comunità antiche era un elemento di concretezza sul quale si fondava la loro esistenza e, consapevolmente o meno, anche la loro identità. Questo tipo di legame tra territorio e comunità è però tanto più saldo quanto più la comunità è piccola, mentre invece diventa un impedimento e un limite quando la comunità si ingrandisce. Il fatto che una comunità di grandi

dimensioni tenda ad essere più potente di una di piccole dimensioni, fa sì che le conformazioni identitarie che si fondano su elementi più astratti, rispetto al radicamento territoriale, alla lunga abbiano la meglio e siano considerate più avanzate. Nelle società attuali ad esempio, inclini all'idea di progresso e molto grandi come contesti collettivi, il radicamento territoriale è generalmente riletto in chiave regressiva e il legame territoriale è interpretato come un limite allo sviluppo delle società umane. Il territorio dimenticato però ricompare, facendo valere l'importanza del suo ruolo: la prospettiva, che appunto elimina completamente il territorio dalla dialettica io-noi, per concentrarsi nella migliore delle ipotesi unicamente sulla ricerca del miglior benessere per i due soggetti singolare e plurale, si ripropone come una nemesi ora che la Terra, il territorio dell'umanità, si sta compromettendo al punto da minacciare l'umanità stessa. Con la terra che ci frana sotto i piedi possiamo giungere a capire che il territorio non è un accessorio, ma è un elemento essenziale della vita umana.

Un processo inverso si manifesta invece nel segno della tecnica. Nel mondo antico essa era un elemento totalmente assente nella dialettica io-noi, mentre nel mondo moderno si impone come condizione necessaria ed essenziale della vita collettiva. Se nelle comunità antiche l'aspetto tecnico era totalmente assente tra le ragioni che potevano fungere da legame per la costituzione di una collettività, nei contesti sociali attuali l'elemento di modernizzazione è centrale e praticamente non ha speranza di successo nessuna collettività che non difenda e promuova come positivi tutti gli strumenti tecnici atti a creare connessioni tra i suoi membri. Questa condizione introduce quindi il mediatore della tecnica nel rapporto io-noi e il suo ruolo è diventato a tal punto essenziale nel rapporto da aver mutato la sua funzione iniziale di servizio all'umano, sino ad un paradossale ribaltamento nel quale l'umano si ritrova al servizio della tecnica. La tecnica pone sotto costante minaccia la condizione umana naturale, compromettendola o distorcendola, e la sua autonomia, limitandola e potenzialmente negandola.

Quando pertanto sosteniamo che la comunità sia la condizione ottimale e naturale dell'esistenza umana lo intendiamo alla luce di questi due elementi. In tal senso riteniamo che una collettività che per sussistere necessiti di spingersi a perdere l'attaccamento ad un

contesto territoriale e contestualmente a potenziare o drogare tramite la tecnica gli strumenti di relazione e controllo della collettività finisce con il perdere i tratti distintivi che rendono umana l'esistenza degli umani in tale contesto. Invece la proposta politica comunitaria mette al centro come suo tratto distintivo la qualità naturale ed umana della relazione instaurabile tra gli umani stessi e istituisce che la dimensione di una collettività, intesa come numero di membri, deve essere tale da essere contenuta entro l'alveo di un territorio specifico senza la mediazione di strumenti tecnici che non provengano nella loro completa disposizione, conoscenza e costruzione da quel territorio stesso. La dimensione di una collettività pertanto non è un fattore neutro quando si soppesano le condizioni del rapporto io-noi. Infatti, se non vuole disgregarsi, una collettività che aumenta di dimensioni dovrà conferire maggior potere alla soggettività collettiva, il noi, istituendo concetti forti come Stato, Nazione, Regno, Impero o Repubblica e strumenti tecnici forti come Burocrazia, Industria, Rappresentanza, Delega, Esercito o Polizia, tutti utili a definire, contenere e gestire le grandi dimensioni della collettività, ossia la massa. In questo contesto la soggettività individuale, l'io, perde enormemente di potere e deve conformarsi alle esigenze collettive. Ma questo stato di sottomissione della soggettività individuale rappresenta un rischio per la tenuta della collettività: la tenuta del sistema dipende da quanto i soggetti singoli vi aderiscono e un malessere individuale diffuso può rendere la collettività fragile. Quando si giunge a questa condizione, si cade in una trappola fatale. Ricordando il vincolo iniziale e cioè che in qualsiasi sistema complesso dove agiscono più attori con poteri diversi, le pressioni e i disagi che il sistema genera sono inevitabilmente scaricati sui soggetti più deboli, allora i sistemi sociali che travalicano il limite territoriale qui posto non possono che scegliere tra tre strade: opprimere i suoi membri come individui, opprimere un'altra collettività per trarne beneficio oppure opprimere il proprio o altrui territorio devastandolo e depredandolo sino alla distruzione. Dimensione ed oppressione sono fatalmente interconnessi.

Se si osserva attraverso questa prospettiva il percorso del pensiero politico che nella storia ha tentato di istituire i fondamenti del vivere comune emerge chiaramente come molti slanci finalizzati al bene del singolo o del collettivo

non siano in realtà che degli strumenti a vantaggio delle istituzioni tecniche o delle ideologie utili al governo delle masse, e quindi funzionali a questioni di carattere dimensionale e non valoriale. La riflessione pertanto tiene conto di questo aspetto e distingue i modelli che definiscono la relazione io-noi unito non solo in base all'accento che hanno su una delle due parti, l'io per individualismo e il noi per l'organicismo, ma anche la dimensione grande e piccolo.

I modelli organicisti di grandi dimensioni pertanto privilegiano il noi e identificano il collettivo con un corpo organico di cui i singoli sono parte. L'organismo collettivo ha una sua vita che travalica ovviamente quella dei singoli e una sua memoria ed identità che non è la somma delle memorie dei singoli, ma una narrazione comune. In questi contesti i doveri prevalgono sui diritti, la vergogna sulla colpa, l'appartenenza sulla libertà: il singolo deve rispetto al collettivo e questo rispetto è prioritario. Questi aspetti che sono presenti anche nelle piccole dimensioni, nelle grandi assumono il carattere dell'ineluttabilità: l'essere parte non significa partecipare, ma adeguarsi. I caratteri di questi modelli diventano particolarmente pressanti in contesti di grandi dimensioni dove l'esigenza di unità spinge alla propaganda ed al controllo, come accade ad esempio nei contesti fortemente nazionalisti. Il rischio evidente in questi casi è che la distanza tra le parti e le funzioni del corpo sociale organico si estenda a detrimento di quelle che svolgono le funzioni più umili e gravose, che dovranno pertanto essere educate alla loro condizione: non si è mai sentito un apologo nel quale chi è parte dello stomaco deve essere convinto dell'importanza del proprio ruolo, in genere sono sempre state le membra a necessitare di queste narrazioni pedagogiche. Da qui l'importanza che assumono tutte le narrazioni volte a costruire un'identità collettiva forte, questo più che non le forme di autoritarismo segnano il carattere di questi modelli: quando l'autorità diventa l'unico collante allora il modello è in crisi ed il rapporto io-noi è sul punto di saltare.

I modelli individualisti di grandi dimensioni invece privilegiano l'io e si fondano sulla tutela dell'individuo interpretando ciò che è collettivo come strumento al servizio dell'individuo. Il collettivo è una somma di individui che si uniscono per meglio proteggere i loro interessi individuali e lo fanno attraverso un

regolamento comune, il cui scopo è quello di normare il rapporto tra individui (un contratto sociale in teoria o una costituzione in pratica). Affinché il regolamento sia efficace è necessario che gli individui che vi aderiscono non abbiano altro in comune se non il regolamento stesso: il giusto prevale sul bene. L'eventuale memoria comune si limita alla narrazione dell'emergere nella storia di quel collettivo del suo regolamento. In questi contesti i diritti prevalgono sui doveri, la colpa sulla vergogna, la libertà sull'appartenenza: il collettivo deve rispetto al singolo e questo rispetto è prioritario. Paradossalmente anche in questo caso al crescere delle dimensioni si ricade in condizioni simili alle precedenti con una compressione della partecipazione tale per cui essere liberi, anche in questo caso, significa sostanzialmente adeguarsi. Il regolamento, che norma i rapporti tra individui, favorisce la nascita di istituzioni al servizio degli individui, ma al crescere della dimensione e della complessità del contesto esse diventano via via più potenti ed autoreferenziali finendo per non essere più messe in discussione, nemmeno dalla volontà di una maggioranza di individui. Gli spazi di libertà del singolo paiono sacri, ma sono in realtà ridotti all'estremo, in quanto svuotati di significato perché validi unicamente per l'individuo, che nato per la relazione deve convertirsi al solipsismo: se la condanna degli ultimi nelle società organiche è l'oppressione, in quelle individualiste è l'alienazione. Anche in questi casi l'autoritarismo, malcelato nel segno della giustizia, caratterizza questi modelli che si rivelano feroci quanto gli altri con chiunque metta in discussione finalità o funzionamento delle istituzioni al servizio degli individui.

Possiamo concludere che la gestione della collettività di grandi dimensioni finisce pertanto inevitabilmente per opprimere le condizioni del singolo e questo non perché il noi prevale sull'io, ma perché la dimensione richiede istituzioni e tecniche che limitano le possibilità di azione ed espressione del singolo.

Per comprendere in che senso questi contesti limitano l'espressione della soggettività individuale è importante considerare come essa si esprime attraverso le tre tipologie di libertà che vengono messe in discussione nella relazione io-noi all'interno di un contesto collettivo: la **libertà di scegliere**, la **libertà di appartenere** e la **libertà di partecipare**.

- **Libertà di scegliere:** consiste nella possibilità di adottare comportamenti svincolati da obblighi collettivi. È la libertà di spostarsi, di comprare e di vendere, di adottare costumi e comportamenti. Questa libertà è il fulcro dei modelli di collettività basati sull'io.
- **Libertà di appartenere:** consiste nella possibilità di adottare comportamenti riconosciuti in quanto obblighi collettivi. È la libertà di tutti membri di popoli nativi che chiedono di essere sé stessi, è la libertà che rivendica chi ha una identità collettiva. Questa libertà è il fulcro dei modelli di collettività basati sul noi.
- **Libertà di partecipare:** consiste nella possibilità di intervenire in un contesto collettivo in modo efficace. Questa libertà è il fulcro dei modelli di collettività di piccole dimensioni e quindi comunitari.

Prima di esaminare in che modo il rapporto io-noi trova un equilibrio ottimale nei contesti di piccole dimensioni di tipo comunitario occorre analizzare il tentativo che talune società individualiste farebbero per proteggere l'individuo dall'alienazione di cui sono portatrici introducendo un legame tra **diritti individuali** e **bene comune**. Secondo questa teoria il senso di comunanza e di relazione e quindi di senso profondo, che mancherebbe inevitabilmente all'io isolato tra i suoi consimili perché freddamente connesso a loro dalla mera adesione ad un regolamento comune concepito per la protezione di un sé indistinto e neutro in cui non riesce a riconoscersi, si potrebbe superare constatando che tale giustizia in realtà è un bene, e in quanto tale fonte di un'etica e quindi di una comunanza, di un sentire comune e financo di un'appartenenza diventando in questo modo bene comune. Si consideri che l'idea di bene comune in quanto tale appartiene ai modelli organicisti che da sempre hanno riconosciuto l'esistenza di un'idea di bene che coincidesse per l'appunto con la priorità nella tutela di quanto il collettivo considerava comune, in quanto finalizzato al bene collettivo. È precisamente contro questo modello che è nata l'idea di emancipazione, da cui sono scaturiti i modelli collettivi individualisti. Il tentativo appare pertanto un mero sforzo di forma, attraverso il quale si mette all'io l'abito del noi. Si dimentica che il bene comune non

è una scelta, manifestazione prioritaria della libertà per gli individualisti, ma è il patrimonio maturato nella storia di una collettività durante lo sforzo di rimanere tale: si tratta quindi di un qualcosa dentro al quale si nasce e che non si sceglie o disegna all'occorrenza. Il fatto che questo tentativo sia inefficace lo si constata in due processi altamente distruttivi ed aggressivi che le società, ancorché ancorate all'idea di bene comune dei diritti individuali, continuamente mettono in pratica: primo la costante auto-affermazione della propria superiorità morale rispetto ad altre collettività, che legittima ogni forma di aggressione o raggiro ai danni dei collettivi che non aderiscano ai medesimi, principi (o regolamenti), nella convinzione-speranza che pace e benessere si raggiungeranno solo quando tutti universalmente crederanno nel medesimo bene comune, e secondo la violenta delegittimazione di qualsiasi altro legame concepito nel nome di un bene comune diverso da quello dei diritti, specialmente se questo ha una connotazione culturale che proviene dal passato. Il tentativo di fondare un bene comune basato sui diritti individuali è quindi un altro esempio di incapacità di porsi dei limiti: anche immaginando contesti di piccole dimensioni ispirati da questo principio, la libertà individuale con la sua intrinseca libertà di movimento, renderebbe sempre effimera la forza aggregante del noi e tenderebbe a promuovere un allargamento di contesti simili, sino all'omologazione e pertanto ancora una volta contesti di grandi dimensioni che ricadrebbero nei problemi esposti prima.

La comunità ed in particolare la comunità territoriale rappresenta quindi il contesto dove l'equilibrio io-noi trova il suo posizionamento ottimale. Questo non perché tale equilibrio trova una definizione universale, ma perché il contesto della comunità territoriale è un contesto umano, a dimensione umana, dove la natura umana può esprimersi in molteplici modi che manifestano la relazione tra le due soggettività, individuale e collettiva. In questo contesto non si può affermare che le ragioni dell'io o le ragioni del noi siano necessariamente tutelate, ma semplicemente che si tratta del contesto dove sono più probabilmente tutelabili. Spetta infatti ad ogni comunità definire tale equilibrio, scegliendo in che misura siano esprimibili le libertà di scelta e le libertà di appartenenza, al limite cadendo anche in qualche eccesso da una parte o dall'altra. Ma quel-

lo che conta è che la comunità rende massima la libertà di partecipazione: per quanto sia opprimente e illegittima una qualsiasi comunità, la possibilità di intervenire all'interno di essa in modi pacifici o conflittuali è certamente più ampia di quella che si ha in qualsiasi collettività di grandi dimensioni. Essere comunità quindi non significa aver risolto i problemi, ma avere un contesto nel quale risolverli. Se pertanto si è preoccupati per le sorti del pianeta in cui viviamo e di tutti i viventi che lo abitano, diventa particolarmente importante abbandonare tutti i modelli di vita collettivi di grande dimensione: essi si fondano su moderne forme di protezione che promettono diritti, benessere ed equilibri ecologici, ma in realtà creano semplicemente condizioni dove la partecipazione è compromessa e la protezione si manifesta solo nella forma della narrazione. Diventa pertanto particolarmente importante spostare il focus di ciò che si considera fondamentale da difendere sui due fattori che maggiormente danneggiano le condizioni utili alla vita delle comunità: il limite territoriale ed il limite tecnologico. Radicamento territoriale e autonomia, intesa anche come uso di tecniche di cui si è padroni, sono elementi fondamentali perché creano le condizioni perché le comunità possano essere tali, ossia costituite da persone che possono parteciparvi all'interno. Qualsiasi diritto di qualsiasi genere pertanto non può che essere patrimonio unico della comunità in cui è concepito senza che nessuno, a nessun titolo, si candidi a tutelarlo, poiché la comunità stessa e le sue possibilità di partecipazione sono la migliore garanzia per qualsiasi tutela: l'universale è la minaccia, il locale è la soluzione.

Concludendo è opportuno riflettere brevemente su che cosa significhi concretamente tutto ciò oggi, ossia in un periodo in cui la comunità non esiste quasi più. La comunità infatti è quasi morta soprattutto nel mondo occidentale, ed è in via di arretramento ovunque. Rimane inspiegabilmente il fatto che la parola comunità è ancora tutt'oggi usata con valenze generalmente positive. Anche se relegata ad un passato considerato arretrato, non sono pochi coloro che filosoficamente, politicamente ed anche concretamente agiscono per ricrearla. Questo documento ha lo scopo di indirizzare gli sforzi di costoro. Chi si muove sul piano pratico infatti interpreta la comunità essenzialmente come un contesto relazionale, dimenticando di analizzare

quali sono le condizioni che permettono la relazione. Il fatto che la storia della sociologia abbia costruito la distinzione tra Comunità e Società, *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*¹, proprio attorno alla descrizione di un certo tipo di relazione è stato accolto dalla moderna società individualista come un'opportunità di scelta. Ecco il senso profondo dell'idea di Comunità Intenzionale: si tratta di una comunità scelta e valida in quanto scelta. Ma la libertà di scelta è il tratto della società individualista e non della comunità. Nelle comunità si nasce e vi si appartiene solo residualmente e molto difficilmente le si può scegliere (tanto nell'aderirvi quanto nell'abbandonarle). Ma allora cosa ci resta, qual è lo spazio di azione di chi vuole la comunità? Probabilmente il nostro compito di moderni non è quello di vivere la comunità, questo sarà per chi viene dopo di

noi. Il nostro compito è molto più duro ed al limite eroico: noi dobbiamo lottare per creare le condizioni che permettono la nascita delle comunità. Questa è una lotta politica e filosofica, il nostro compito è svelare le bugie delle narrazioni moderne, mostrare continuamente i soggetti deboli su cui il malfunzionamento di questa collettività complessa scarica continuamente il peso della sua inefficienza, siano essi persone, culture, altri viventi, territori o ambienti del nostro pianeta. Lottare per delle condizioni nuove è anche un grande atto di fiducia e speranza nella nostra umanità perché significa credere che la nostra natura umana lasciata libera nel contesto da cui è nata, cioè il gruppo di suoi simili e il territorio che li ospitava, possa esprimersi attraverso la comunità nel rispetto di tutti viventi e non viventi che ha attorno.

1 - Tönnies F., *Gemeinschaft und Gesellschaft* (Lipsia, 1887); trad. it *Comunità e società*; a cura di M. Ricciardi. Editori Laterza, Roma-Bari 2011.

Riferimenti bibliografici

Bauman Zygmunt, 2002, *Modernità liquida*, Laterza, Bari.

Bauman Zygmunt, 2007, *Voglia di Comunità*, Laterza, Bari.

Dahrendorf Ralf, 1995, *Quadrare il cerchio*, Laterza, Bari.

De Benoist Alain, 2023, *La scomparsa dell'identità*, Giubilei Regnani, Cesena.

Eibl-Eibesfeldt Irenaus, *Etologia umana*, 2001, Bollati Boringhieri, Torino.

Lash Christopher, 2017 (1995), *La ribellione delle élite*, Neri Pozza, Vicenza.

Lorenz Konrad, 1969, *Il cosiddetto male*, Il Saggiatore, Milano.

Taylor Charles, 1999, *Il disagio della Modernità*, Laterza, Bari.

Tönnies Ferdinand, 2011 (1887), *Comunità e società*, Laterza, Bari.

Viola Francesco, 1992, *Individuo, comunità e diritti*, Franco Angeli, Milano.

Wengrow David, *La terza libertà*, Intervento a Biennale Democrazia 2023 Torino.